La Camera dei Comuni boccia il documento del governo sulla ratifica del trattato
Oggi per salvarsi il leader conservatore chiederà ai suoi un voto di fiducia

Bocciato per una sola scheda l'emendamento laburista votato anche dai conservatori che chiedono una politica meno europeista
Se sarà battuto anche oggi si andrà alle urne

Major sconfitto dagli euroscettici

Maastricht congelata. Il premier costretto a chiedere la fiducia

Il governo è stato sconfitto per 8 voti sulla ratifica del trattato di Maastricht che rimane paralizzata. Troppi ribelli tories hanno votato contro Major che ha subito deciso di presentare una mozione di fiducia sul suo governo. I laburisti hanno perso per un solo voto sull'emendamento che chiedeva l'inserimento della carta sociale nel trattato. Ma hanno promesso che continueranno a dare battaglia

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Dopo la sconfitta del governo che per otto voti non è riuscito a far passare una risoluzione che avrebbe permesso di procedere alla ratifica del trattato di Maastricht in un drammatico annuncio il primo ministro John Major ha deciso di presentare oggi a Westminster una mozione di fiducia sul suo governo. Se vince il processo di ratifica continuerà sia pur lentamente ed eventualmente con qualche forma di compromesso sulla carta sociale. Se perde di fatto le dimissioni e si dovrà procedere a nuove elezioni. Si da per certo che davanti a questa prospettiva i ribelli tories che ieri sera gli hanno votato contro torneranno ad allinearsi col partito. Nel primo voto sull'emendamento dei laburisti che volevano l'inclusione della carta sociale è stato raggiunto un pareggio 317 a favore ed altrettanti contrari. L'emendamento è stato sconfitto perchè lo speaker della Camera dei Comuni secondo le tradizioni ha dato il suo voto al governo. Il pareggio però è stato possibile solo dopo che Major è riuscito a convincere i nove unionisti protestanti ad allinearsi dalla sua parte in seguito ad un accordo politico di cui non è dato sapere il contenuto. Il voto di ieri sera è avvenuto al termine della giornata più tumultuosa da quando ci fu la svalutazione della sterlina. L'intero paese è rimasto in sospeso sul futuro di un primo ministro che in preda a visibile panico è stato costretto a pregare pubblicamente i ribelli del suo stesso partito a non votargli contro in parlamento sull'emendamento laburista concernente la carta sociale insieme all'esito finale e cosciente di dover mercanteggiare anche uno o due voti in più dalla sua parte nella speranza di evitare un imbarazzante sconfitta. I ribelli tories, un centinaio hanno tenuto sulle spine minacciando di votare a favore dell'emendamento laburista che chiedeva l'inclusione della carta sociale nel trattato di Maastricht prima della sua ratifica ufficiale. Di fatto dopo i lords della Camera dei comuni e dei Lords la ratifica è già legge riconosciuta dalla regina. Ma i laburisti sono comunque riusciti ad ottenere un dibattito col voto sulla questione della carta sociale tagliata fuori così come voluto da Major che nel 1991 ottenne il famoso opt out col riluttante consenso degli altri membri della comunità. Fin da allora i laburisti si sono piazzati in trincea ed hanno fatto guerra al governo determinati a vedere il giorno in cui pure l'Inghilterra riconoscerà i diritti ed il rispetto di condizioni e trattamento sul lavoro in un contesto europeo. Anche i liberaldemocratici si sono schierati a favore dell'inclusione della carta sociale. Fino all'ultimo istante Major ha cercato di evitare la sconfitta ribadendo che la carta sociale sarebbe un disastro in quanto rischierebbe di ridar fiato ai sindacati. Un suo ministro ha dipinto un catastrofico scenario in cui la riduzione delle ore di lavoro e gli obblighi verso l'addestramento del personale costerebbero al paese centinaia di miliardi di sterline. L'incubo per Major è sorto quando l'ala antieuropeista ed antifederalista thatcheriana del suo partito contraria alla ratifica del trattato tout court ha deciso di approfittare dell'emendamento laburista ed allinearsi col nemico socialista come ultimo disperato espediente per ritardare in qualsiasi modo la ratifica. Ieri prima del voto Major è stato costretto ad incontrarsi faccia a faccia con i ventina di ribelli tories e pregarli uno alla volta di desistere dal pazzo gesto per evitare una sconfitta parlamentare del governo. Altri incontri febbrili si sono svolti fra alcuni ministri di Major ed i nove parlamentari unionisti protestanti che rappresentano l'Irlanda del Nord per indurre pure loro a votare per il governo. Gli unionisti avevano fatto sapere pubblicamente che per cambiare idea desideravano dei favori politici non specificati ma certamente intesi a dar loro più autorità nelle contee dell'Ulster. E si è visto questo mercanteggiamento ad evitare al governo una dopo sconfitta. Il paese ha seguito il polverone politico sollevato da questa giostra di scontri e patteggiamenti in uno stato di confuso stupore ed in un clima di crescente ostilità nei confronti sia del premier che del l'intero governo la cui popolarità è in continua discesa. Tenuto fino all'ultimo istante sul filo del rasoio dall'esito del voto di ieri sera culminato con una parziale ma significativa sconfitta e comunque già indebolito politicamente da un processo di logoramento che va avanti da quasi un anno rimbalzando fra crisi e scandali. Major pur potendo contare su un voto di fiducia oggi a Westminster comincia ad essere considerato finito da troppi osservatori che già guardano al ministro Kenneth Clarke come suo possibile sostituto. La questione della ratifica e della carta sociale continuerà ad assillarlo non fosse altro per il fatto che la decisione dell'ex editore del Times Lord Rees Mogg di presentare un instanza davanti all'alta corte adducendo che il trattato va contro la costituzione britannica è destinato a tenere il documento in limbo almeno fino ad ottobre.

Nella sequenza l'arresto di un uomo che ieri ha saltato le grate all'ingresso di Downing Street cercando di raggiungere la residenza del primo ministro

«Il federalismo insegna della sinistra alle elezioni '94»

ROMA. Il rilancio del modello federalista che ebbe per padre Altiero Spinelli come possibile piattaforma della sinistra alle elezioni europee del prossimo anno. Questa l'idea lanciata da diversi dirigenti e intellettuali militanti nei partiti tradizionali della sinistra italiana e aderenti a nuove formazioni politiche che alla sinistra dei suoi valori si rifanno. Un primo sintetico manifesto che ha come titolo «un'Europa per la sinistra, una sinistra per l'Europa» porta già in calce diverse decine di firme, ma si è solo all'inizio e si conta con l'autunno di fare veramente decollare l'iniziativa. Ieri in una sala della Camera alcuni dei promotori hanno cominciato ad esporne il significato e a valorizzare quelle che vengono considerate le sue grandi potenzialità.

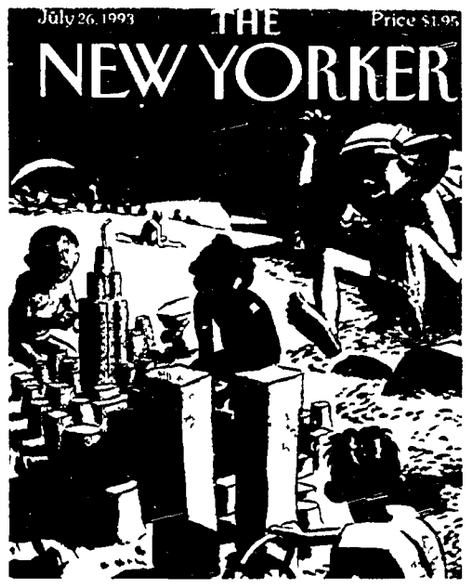
Come affrontare l'evidente crisi del processo di integrazione europea quando siamo ormai alla vigilia di nuove elezioni per rinnovare il Parlamento di Strasburgo. A questo interrogativo si cerca di dare una risposta recuperando alcune salde radici comuni a gran parte delle forze progressiste italiane. Gaetano Arfè storico e socialista ha ricordato ieri il manifesto di Ventotene redatto nel bel mezzo dell'ultima guerra da Spinelli, Colorni e Rossi. Al violento totalitarismo nazifascista si contrapponeva già allora la prospettiva di un Europa organizzata su basi federali, un'unità politica che si doveva costruire nel rispetto e nella valorizzazione delle varie identità nazionali. Oggi le opposizioni sono forse meno drammatiche ma non di meno sostiene Arfè il progetto delineato a Maastricht anche se non disprezzabile per tanti versi punta a «un Europa senz'anima».

Il soffio vitale viene dalle istituzioni democratiche ha affermato Mario Zagari per molti anni deputato socialista a Strasburgo. Una moneta comune non fa l'Europa ha aggiunto se non c'è una stessa politica estera, se non si pensa allo stesso modo ai problemi della difesa. Lo dimostra lo stato di spaventosa impotenza nella quale la Cee è caduta in presenza dei fatti sconvolgenti che stanno cambiando il volto del continente. Piero Fassino dirigente del Pds si è detto convinto che la nuova sfida dell'integrazione politica non si può vincerla «se non riprendendo il progetto di Spinelli per un Europa federalista».

Fassino vede due prospettive politiche divaricarsi in modo sempre più radicale. Finora a un generico europeismo si sono potuti richiamare un po tutti a destra e a sinistra. Ma ora e nella prossima campagna elettorale di fronte alle grandi paure che percorrono il continente «la destra si presenta chiedendo l'Europa minima necessaria. La sinistra dice Fassino può e deve rispondere non abbassando ma alzando il tiro. In Italia è questa del resto una via obbligata sostiene per mettere in un angolo chi punta alla divisione del Paese agitando la bandiera di un falso federalismo».

L'ambizione di tutti i promotori dell'iniziativa è quella di arrivare alle elezioni del '94 con un progetto fatto proprio da tutte le forze di sinistra che abbia in un «vero federalismo» il suo nucleo forte. Giuseppe Chiarante vede in questa prospettiva europea l'opportunità di superare i mille ostacoli che si sono finora frapposti a un programma comune anche sul terreno nazionale. Opinione condivisa da Diego Novelli della Rete che pensa alla possibilità di rivitalizzare «i valori della sinistra». E per Mario Zagari quella da ingaggiare è una «battaglia per la democrazia e la sinistra non può certo disertare».

«Baby terroristi minano New York» Arabi polemici



La contestata copertina del New Yorker

NEW YORK. Guerra agli stereotipi o provocazione al limite del razzismo? Sta di fatto che la comunità araba americana è sul piede di guerra. Sotto accusa è la copertina del settimanale The New Yorker. L'immagine è di quelle estive: un disegno apparentemente innocente con bambini e castelli di sabbia. Solo che il disegnatore, David Mazzucchelli si è divertito a trattteggiare ragazzini di varie razze: un nero, un bianco, un asiatico impegnati in un ambiziosissimo progetto. Costruire con la sabbia «il cuore di New York lo skyline, l'Empire State building, i grattacieli del World trade center. Sin qui nulla di male. Ma recco arrivare un quarto incomodo *un bambino con kefiah* il tipico copricapo arabo occhiali scuri, una minacciosa pala in mano spicca un salto. Obiettivo: distruggere il cuore di sabbia di New York. Ed è polemica. A prendere le difese degli arabi, popolo di supposti terroristi sin dalla più tenera età, giunta anche la National ethnic coalition of organization. Tranchante il giudizio della scelta editoriale di «The New Yorker» «è un insulto nei loro confronti e bene farebbe il settimanale a presentare le sue scuse». Altrettanto secca la risposta del settimanale: nessuna offesa ai discendenti di Maometto ma «un contributo alla battaglia contro gli stereotipi culturali e al ruolo negativo della televisione nella trasmissione di richiesta ai bambini». Oltre al baby terrorista disegnato da Mazzucchelli è chiaramente non è arabo ma un bambino che in spiaggia gioca a fare l'attentato mediorientale. Si tratterebbe dunque di una lotta agli stereotipi condotta riproponendo esattamente quel modello e quel messaggio che si vuole dichiarare guerra. Quindi niente scuse da parte della redattrice Erica Brown. Manifesti dubitano della sua buona fede. Si non altro perchè in poco tempo è la seconda volta che cade in un simile «infortunio». L'anno scorso un altra copertina aveva fatto infuriare la comunità nera quella celebrava tra cui non scorre normalmente buon sangue, come testimonianza gli scontri razziali avvenuti due anni fa a Brooklyn. O della vicenda [illegible] cerca un ebreo di stretta osservanza religiosa mentre bacia appassionatamente una provocante ragazza di colore. E ancora le proteste degli arabi che hanno appena vinto una battaglia contro la Walt Disney Pictures. La loro associazione ha protestato che la cinematografica cambiasse due versi di una canzone del film «Aladino» uno dei successi della passata stagione. La variazione sarà pronta per l'uscita del film in video cassetta. I versi incriminati sono quelli messi in bocca ad un carovaniere «venge da un terra dove tagliano un orecchio se non amano la tua faccia».

ICHIRO OZAWA
leader del partito Shinseito

Fisico da lottatore di «sumo», capo di una scissione «Il crollo dei socialisti dà fiato ai liberaldemocratici Mi accusano di corruzione? Invenzioni della stampa»

«Il nostro successo alle urne è solo a metà Al Giappone serve la riforma elettorale»

LINA TAMBURRINO

Ichiro Ozawa, anni 51, personalità aggressiva, fisico robusto da lottatore di «sumo» (una forma di lotta libera tipicamente giapponese) è uno dei tre vincitori delle elezioni del 18 luglio. Il suo Shinseito, nato a giugno scorso da una scissione dal Partito liberal democratico ha guadagnato 55 seggi.

Lei ha avuto stretti legami con l'ex primo ministro Tanaka e con il capocorrente Shin Kanemaru, entrambi sotto accusa per corruzione. Lei insomma è stato fino al collo dentro il sistema di potere dell'Ldp. Non crede che il suo passato allunghi un'ombra anche sul suo futuro?

Sono stati i *mass media* a inventare che il mio comportamento non sia stato limpido. È vero, le azioni di Tanaka, Takeshita e Kanameru con i quali io ho lavorato sono state criticate dalla pubblica opinione. Ma si tratta di fatti con i quali non ho assolutamente a che fare. Nessuno può provare il contrario anche se può darsi che io non riesca a provare di non essere coinvolto. Se però l'accusa che mi si rivolge è di essere stato un uomo chiave dell'Ldp allora la mia uscita dal partito e la formazione di un nuovo schieramento dovrebbero essere la prova della mia buona fede. E d'ora in avanti mi aspetto di essere giudicato dalle cose che dirò e farò a partire da questi miei nuovi atti.

È soddisfatto del successo ottenuto dal suo Shinseito?

Si sono piuttosto soddisfatto. Questa è stata una elezione importante per la trasformazione del sistema politico giapponese nato nel dopo guerra. In altre parole è stato importante che abbiano trionfato forze in grado un giorno di governare il paese al posto dell'Ldp. Purtroppo la sconfitta dei socialisti è stata una vera disgrazia e in qualche misura ostacolera la realizzazione del nostro originario progetto.

Che cosa li ha portati alla sconfitta?

Nella politica giapponese a guidare il paese c'era l'Ldp da solo mentre alle altre forze politiche era assegnato un ruolo periferico. Questo sistema lo abbiamo ritenuto soddisfacente e completo ed esso ha inglobato tutti i partiti compreso quello socialista. Anzi il Partito socialista è stato quello che più ha beneficiato di una struttura politica così semplificata e poco esigente.

Vuol dire che come partito all'opposizione e nell'impossibilità di arrivare un giorno a divenire forza di governo, il partito socialista ha goduto di una sorta di rendita di posizione, si è sentito poco sfidato, si è adagiato nel suo ruolo?

Qualcosa del genere. Ma come i risultati elettorali ci hanno mostrato questo meccanismo che coinvolgeva tutti oramai non regge più. Purtroppo ripeto siccome il nostro obiettivo era quello di formare un governo anti Ldp assieme ai socialisti e alle altre forze di opposizione la sconfitta socialista è dura anche per noi.

Esclusa l'alleanza con l'Ldp, difficile a quanto pare un vostro governo di coalizione assieme a tutte le opposizioni, quale ruolo adesso pensate di svolgere?

Penso che il lavoro più importante da fare già a cominciare dalla prossima sessione della Camera riguardi la riforma politica compresa quella elettorale bloccata a giugno dall'Ldp. Queste riforme sono indispensabili per costruire un sistema politico rispondente ai rapidi cambiamenti in corso dentro e fuori il nostro paese. A medio termine dovremo affrontare temi più complessi. Penso al decentramento del nostro sistema politico amministrativo. E anche alla definizione di nuove idee perchè fin al mente il Giappone possa essere coinvolto in maniera più attiva come «nazione normale» non più come nazione dimezzata negli affari della comunità internazionale.

Dunque nuova politica estera del Giappone. E quali ne dovranno essere i connotati fondamentali?

Saranno essenzialmente tre. Vogliamo evitare il nostro isolamento nella comunità internazionale. Puntiamo a costruire relazioni amichevoli con gli altri paesi del mondo. Riteniamo indispensabile difendere il libero commercio e l'economia di mercato.

E in tutto questo che ruolo avranno le relazioni con gli Stati Uniti?

Non c'è dubbio i fondamenti della nostra politica estera dovranno essere la cooperazione e il coordinamento internazionali basati sull'alleanza tra il nostro paese e gli Stati Uniti.

Il premier dimissionario Miyazawa

Si dimette il premier Miyazawa E Kanemaru finisce in tribunale

TOKYO. La crisi politica giapponese è giunta ad una svolta: il primo ministro Kiichi Miyazawa ha annunciato ieri le sue dimissioni da presidente del partito liberaldemocratico (Ldp) e di conseguenza da capo del governo nello stesso giorno in cui uno dei leader storici del partito Shin Kanemaru compariva davanti ai giudici per un processo che scuote alle radici la scena politica del paese. Miyazawa ha dato l'annuncio delle sue dimissioni a una riunione del gruppo parlamentare del Ldp a quattro giorni dalle elezioni che hanno segnato la fine di 39 anni di monopolio liberaldemocratico sul governo. «Molti di noi hanno affrontato una battaglia molto aspra e abbiamo perso molti amici importanti» ha affermato scuro in volto Miyazawa riferendosi alle perdite elettorali. «Come presidente del partito la responsabilità è mia. Per assumermi chiaramente questa responsabilità annuncio l'intenzione di dimettermi». Ma questo non è l'unico colpo di scena che ha caratterizzato la giornata politica giapponese. Pochi minuti dopo l'annuncio dell'uscita di scena del contestatissimo Miyazawa il leader del nuovo partito del Giappone (Jnp) Morihiro Hosokawa si è detto disposto per la prima volta disposto ad allearsi con le altre sei forze di minoranza. L'inattesa mossa di Hosokawa ha dato una direzione obbligata al confronto per la creazione del prossimo governo che appare ora chiaramente definito in due schieramenti: Ldp da una parte e partiti minori comunisti esclusi dall'altra.

Il suicidio alla Casa Bianca
Clinton ordina un'inchiesta sulla morte dell'amico

WASHINGTON. Il presidente americano Bill Clinton ha ordinato un'inchiesta ai massimi livelli del Dipartimento della Giustizia sulla morte di Vince Foster l'amico d'infanzia che sei mesi fa l'aveva seguito a Washington per diventare «numero due» del Consiglio Legale della Casa Bianca. «Non riusciamo a spiegarcelo» ha affermato un funzionario della Casa Bianca aggiungendo tuttavia che il presidente non ha motivi per dubitare la tesi del suicidio.

A quanto pare Foster non ha lasciato messaggi sui motivi del suo gesto. Ad ogni buon conto la polizia ne ha sigillato l'ufficio nella West Wing della Casa Bianca e ieri l'Fbi ne ha passato a setaccio le carte da cima a fondo.

Foster si è ucciso martedì pomeriggio in un parco lungo il Potomac alla periferia della capitale.

Secondo alcuni amici era «particolarmente depresso» nelle ultime settimane e la moglie lo era molto preoccupata.

Vince prendeva tutto sul serio. Si sentiva responsabile di qualsiasi cosa che andasse storto nel suo nuovo lavoro anche quando non c'entrava per niente, ha confidato un amico di Foster.

Il presidente Clinton ha ipotizzato un esaurimento nervoso provocato da superlavoro.

Dopo aver appreso del suicidio il capo della Casa Bianca ha esortato il suo staff a cercare di ricordare che il lavoro non può essere tutto nella vita.

È rimasto stritolato dalla macchina infernale di Washington. Lo stesso Foster in un intervista rilasciata di recente aveva ammesso che il suo compito era più eccitante e competitivo del previsto.

Altri conoscenti tuttavia trovano improbabile che un principe del foro partner con la First Lady di uno degli studi legali più noti degli Usa sia stato spinto al suicidio da alcuni commenti giornalistici poco teneri sul suo operato e sui legami personali con Hillary e il presidente.

Responsabile l'azione parte delle critiche era stato nei giorni scorsi il *Wall Street Journal* che ieri ha dedicato un editoriale alla memoria di Foster un inchiesta sulla sua morte è importante e necessaria scrive il giornale chiedendo che a coordinarla la Casa Bianca nomini un consigliere speciale. Abbiamo avuto le nostre divergenze ma Foster non meritava di scomparire in un alone di mistero. E il pubblico americano conclude l'editoriale ha il diritto di sapere se la sua morte è stata provocata da disperazione personale o da problemi legati al suo lavoro ufficiale.